

Il commento. Trump descrive un paese sconfitto, dove l'economia non funziona, il prestigio internazionale è perduto, la paura vince. I delegati sanno che non è vero: ma va bene lo stesso

La parabola pessimista dell'America sconfitta

VITTORIO ZUCCONI

LA notte trionfale di Donald Trump è la notte dell'America sconfitta. E' il racconto finale di una nazione in rovina dalla quale soltanto lui può salvarla: Apocalypse Trump. Quarant'anni dopo il Ronald Reagan che annunciava il ritorno del "Mattino in America" la Convention Repubblicana rovescia quel messaggio e dipinge la notte americana. Quella che ha reso gli Stati Uniti un popolo di miserabili, di profughi del passato, di governati da «stupidi», di zimbelli del mondo. E ne ha fatto, in una parola chiave, che dal podio scende sui volti dei delegati come l'ombra della sera e li dipinge di angoscia prima della catarsi Donaldiana, un branco di "loser", di perdenti.

La parabola del messia dal ciuffo arancione che i 2mila e 472 discepoli erano venuti ad ascoltare è la narrazione dell'orrore creato da "quelli là", dalla cabala di globalisti, progressisti, finanziari, lobbyisti, diabolici cinesi, succhiaruote europei, assassini musulmani e cricche clintoniane che per i sette anni e mezzo del governo del «perdente» Obama hanno stremato gli onesti e laboriosi americani, lasciandoli in balia di un mondo cinico e baro. «L'America non vince più», «non vinciamo più niente» ripete il profeta del "Doom", della fine del mondo.

Non importa che la grande, riconoscibile maggioranza dei convenuti per ascoltare dopo tre giorni di noia e di confusione e di dispetti sia largamente immune dalla pestilenza Democratica e indossi i panni, le acconciature, gli abiti di chi se la sta passando benone. E si ritrovi, a serate concluse e senza farlo sapere a Joe il metalmeccanico delocalizzato e a Jane la mamma in panico da terrorismo, in pub e locali del centro nei quali si distribuiscono adesivi con la scritta «Torniamo a rendere l'America sicura per i lobbyisti».

La loro realtà non è quella narrata da Trump, sanno che la notte non è mai scesa sul Ritz Carlton di Cleveland, interamente prenotato e occupato da chi ha donato almeno 100mila dollari a una campagna elettorale che si finge autofinanziata.

La parabola della notte americana deve risuonare oltre la siepe di barriere d'acciaio, di jersey di cemento, di labirinti di agenti di polizia arrivati addirittura dalla California e di cordoni di biciclette pensate come sbarramenti mobili. Donald ha parlato alla stessa America alla quale si era rivol-

to, con tanto successo, Bernie Sanders, quella che si consuma nell'ansia del quotidiano, nel gorgo delle bollette e nel sentimento della sconfitta e non si sente rappresentata dalla "political class". Ma lui fa di più, descrive una nazione del Terzo Mondo, ha scritto il *Washington Post*, e che vorrebbe tornare a essere prima, *NumberOne*, come leggeva il cartello fatto a mano da un delegato texano, in una improbabile olimpiade di potenza. Prima e sola, nella solitudine arcigna dell'isolazionismo xenofobo arroccato dentro le mura.

L'ottimismo, carburante tradizionale dei Congressi dei partiti americani, è stato sostituito dal catastrofismo. La forza militare è stata «demolita», dice, affermazione che stupirebbe chi la vede in azione sopra le proprie teste e si deve spendere ancora di più per irrobustirla. Le città stanno «esplosando di violenza», quando il censimento dell'Fbi dice che i crimini violenti sono diminuiti. Le tasse dissanguano, mentre gli Usa hanno la tassazione sul reddito più bassa nell'Occidente. L'economia «fa schifo», la disoccupazione reale è «otto volte più della cifra ufficiale», i concorrenti internazionali «ci stanno derubando». «Se non facciamo in fretta a cambiare, dell'America non resterà più niente, assolutamente niente».

C'è chi piange, nella platea, fino a quando la luce squarcia la notte, e il salvatore illumina dal palco i volti con la sua tonante promessa di vittoria. «*We will win*», vinceremo di nuovo, vinceremo e qualcuno sente un brivido nella schiena. Ma forse è soltanto l'aria condizionata nell'arena "Q", troppo forte.

